

Ferruccio Bensasson

# Utopie perdute

*Per un domani all'altezza  
dei nostri sogni*



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1833-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2008

*Sereno è il commiato di chi molto ha  
donato e poco concesso alla vanità.*

F.B.



## *Indice*

Introduzione *pag.* IX

### *La bohème dorata*

Il “Circle magique”	<i>pag.</i> 3
Nuovi incontri	” 33
Gli eletti	” 57

### *“Les lendemains qui chantent”*

“Les lendemains qui chantent”	<i>pag.</i> 91
La nazione protettrice	” 109
Verso la libertà	” 129
Da Sfax a Salambò	” 159
Retrovie di guerra	” 177
La repressione	” 187
La latitanza	” 213

### *Il disinganno*

La liberazione	<i>pag.</i> 247
La promozione	” 293
Lealtà bolscevica	” 317



## *Introduzione*

Emergono dalle pagine di Ferruccio Bensasson, sempre sotto il suo sguardo ironico e autoironico, gli ambienti che ha conosciuto, dal gruppo dei giovani amici partecipi delle avanguardie artistiche del Novecento, alla borghesia coloniale degli ebrei italiani di Tunisi, alla *bohème* non più dorata della militanza politica antifascista, attraverso il carcere e la latitanza, fino agli ambienti grigi della burocrazia politica del PCI.

Sono anche protagoniste di questo racconto, mi sembra, le donne, da quelle del “bel mondo” dei primi tempi fino alla moglie dell’autore. Significativo l’omaggio che rivolge a tutte quelle donne che costituiscono l’indispensabile rete di aiuto ai latitanti sotto il fascismo. Molto viva è anche la descrizione delle tracce di profumo delle cugine del “compagno” Hamadi, donne arabe nascoste agli sguardi maschili.

Per una persona interessata alla storia di quegli anni questo libro rappresenta una vera miniera, perché in modo preciso e attendibile permette di ricostruire non solo avvenimenti, ma anche il percorso per così dire “intimo” delle

scelte di vita di quei giovani di allora in Tunisia. Il libro infatti ha un rigoroso filo conduttore che guida i lettori senza deviazioni dalla spensieratezza giovanile ai primi contatti col dolore, dal primo approccio con la politica all'impegno entusiastico, fino all'amarezza del dopoguerra e degli anni cinquanta in Italia.

Mi limito qui a richiamare alcuni dati sul contesto storico che potrebbero non essere a conoscenza di qualche lettore.

La famiglia dell'autore viveva in Tunisia, dove la presenza di comunità nazionali diverse e in particolare di una comunità italiana importante aveva fatto di questo paese negli anni trenta del secolo scorso un luogo di tensioni, ma anche di una vivace vita politica. Gli ebrei italiani, detti anche *gorni* o *grana*, da una deformazione del nome arabo di Livorno (ma per estensione il termine indicava tutti gli ebrei provenienti dall'Italia), costituivano la maggior parte della borghesia professionale della comunità italiana e avevano un ruolo importante in molteplici istituzioni (scuole, ospedali, associazioni, banche).

Molti giovani di queste famiglie aderirono in quegli anni al partito comunista. Qualche nome: Marco e Carlo Vais (il padre Mario Vais era presidente dell'Orfanatrofio). I fratelli di Ferruccio Bensasson : Alberto e Silvano. Il cugino Maurizio Valensi (il nome verrà poi trascritto in Italia con la "z"). I fratelli Loris e Ruggero e le sorelle Diana e Nadia Gallico (quest'ultima sposò poi il dirigente comunista Velio Spano). Il gruppo non era però chiuso nell'ambiente dei *grana*. Molti aderenti al PC tunisino erano arabi oppure anche di origine ebrea ma di nazionalità francese o tunisina, ad esempio Paul Sebag che sposò Diana Gallico. Un protagonista del gruppo era Michelino Rossi, di origine non



ebraica. Negli anni immediatamente precedenti italiani anarchici e democratici avevano animato le associazioni democratiche e antifasciste di Tunisi. Giulio Barresi ad esempio era di origine siciliana, massone e vicino ai socialisti. La figlia di Barresi, Clelia, giovanissima, venne definita la “pasionaria” di Tunisi e si sposò con Silvano Bensasson.

Molti di questo gruppo tra cui lo stesso Ferruccio raggiunsero l'Italia dopo la guerra e ricoprirono incarichi significativi nel PCI. Posso dare qui qualche elemento solo per dare un'idea di queste complesse biografie: Marco Vais ha diretto la redazione torinese de «l'Unità», Maurizio Valenzi è stato senatore e poi sindaco di Napoli, Loris Gallico è stato corrispondente de «l'Unità» e ha diretto la rivista «Politica ed Economia», Nadia Gallico è stata una delle poche donne elette alla Costituente e così via.

Tornando alla Tunisia degli anni trenta, bisogna considerare che per molte di queste famiglie ebraiche si era ormai consumato un notevole allontanamento dalla tradizione religiosa, mentre il legame con l'Italia era fortissimo. Nadia Gallico ha ricordato questo agnosticismo religioso in un altro bel libro autobiografico, dal titolo *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*. In casa sua si rispettavano un po' tutte le ricorrenze cattoliche, musulmane ed ebraiche. La madre dei Gallico, la prima donna farmacista del Nord Africa, Ketty Sinigaglia «sosteneva scherzando che apprezzava i dolci e le pietanze di tutte le tradizioni, ma ‘i digiuni, mai!’».

Era forte in queste famiglie un atteggiamento molto liberale anche nella educazione dei figli, che godevano da un lato di grande libertà di scelta e di movimento e dall'altro dell'agiatezza propria delle famiglie coloniali. Da questo libro emerge una immagine di una Tunisi più europea

che africana, con giovani che vivevano l'esperienza delle avanguardie del Novecento, descritta nei primi capitoli: il dadaismo, la scrittura automatica, il surrealismo del club "Le circle magique".

La formazione di questo gruppo di amici si era sviluppata anche attraverso le lunghe conversazioni, le passeggiate sulla via principale, la "Marina", oggi avenue Bourghiba, in un intenso rapporto con le tendenze culturali e artistiche europee. Ma l'apertura alle tendenze più moderne dell'arte e della cultura, soprattutto parigina, entrò presto in contraddizione con il colonialismo, con l'oppressione della popolazione araba e le sue violenze.

Sullo sfondo infatti c'era il paese arabo, la Medina misteriosa descritta da Ferruccio Bensasson, *off-limits* per questi giovani europei, almeno fino a quando il partito comunista non ruppe l'incantesimo di questa separatezza totale. Grazie alle riunioni del partito che si svolgevano in luoghi sempre diversi nella città araba, questi giovani europei riuscirono ad oltrepassare la barriera invisibile che li aveva sempre tenuti fuori dalla Medina. In pochi ma precisi passi del testo Ferruccio Bensasson ci fa capire il valore di questo contatto. Ad esempio la prima riunione nella Medina, l'incontro di Vaillant-Couturier con un nobile arabo, la bellissima figura Hamadi Jallouli (il figlio del Ministro della Penna del Bey, comunista, travolto tragicamente da un camion inglese sul quale tentava di salire, nel maggio 1943, nel giorno della sfilata per liberazione di Tunisi dai nazisti).

I giovani amici, spesso parenti fra loro, vissero in questa prima fase in maniera spontanea le loro convinzioni politiche, senza essere ancora irregimentati nelle regole del partito, che diventarono poi ferree nel periodo della clandesti-

nità durante la guerra. La loro partecipazione alla lotta politica era mescolato anche a modelli di vita anticonformista. Lo scontro in famiglia portò ad esempio Ferruccio Bensasson a lasciare la casa paterna.

L'adesione al partito comunista e all'antifascismo non furono sempre facili e avvennero per molti di quei giovani con grande scandalo delle famiglie. In alcuni ebrei aveva fatto presa il fascismo in quanto riproponeva la rivendicazione italiana della Tunisia. Fra gli ebrei fascisti anche il padre di Ferruccio, Ugo Bensasson, primario oculista dell'ospedale italiano, si arruolò volontario per la guerra di Abissinia. Più tardi le leggi razziali (insieme alla morte prematura della madre di Ferruccio, una donna affascinante, intellettualmente molto vivace) furono forse uno dei motivi del suicidio del padre, avvenuto nel 1941. Uno dei punti più intensi del libro è dedicato a questo momento.

Il periodo in cui si consolidò l'adesione di questi giovani borghesi europei al partito comunista, fu quello della vittoria del Fronte Popolare in Francia da un lato e della guerra di Spagna dall'altro. Da subito gli italiani svolsero un ruolo dirigente di collegamento tra le diverse nazionalità presenti nel PCT e finirono con l'aver un ruolo decisivo in questo piccolo ma combattivo partito, almeno fino alla guerra e alla repressione.

Un certo "spontaneismo" sopravvisse però per qualche tempo anche dopo l'adesione al partito comunista. Anche dopo l'iscrizione l'atmosfera non era ancora quella severa del partito comunista. Tanta la fantasia, l'originalità. Ci furono molte iniziative individuali, fuori dalla "disciplina di partito". Non mancarono delle curiose sviste, come la liberazione dal confino con un'evasione, per sbaglio, di un certo Costa.

Il rapporto con le lotte sindacali portò l'autore a percorrere una ulteriore tappa nella conoscenza del paese e delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della forza lavoro sia italiana che araba, in particolare nel Sud tunisino. Particolarmente avvincente il racconto del servizio giornalistico che lo condusse tra i minatori, molti dei quali italiani, nei giacimenti di fosfati delle oasi del Sud, a conoscere la loro sconvolgente miseria, lo sfruttamento, lo sciopero, la feroce repressione. Come il racconto anche del suo viaggio tra le popolazioni di Mahatmata, con le abitazioni "trogloditiche", grotte o pozzi scavati nel suolo, e ancora tra gli scaricatori del porto di Sfax, dove i fosfati dopo essere stati lavorati, venivano imbarcati.

Le condizioni di vita degli operai, erano disastrose, solo il sindacato riusciva a migliorarle di un minimo. Quei giovani comunisti molto critici, contestatori da sinistra in quegli anni dei leader sindacali come Bouzanquet, scoprirono così l'importanza del sindacato francese. L'autore racconta come un minatore sardo, gli fece ascoltare addirittura un canto creato per il dirigente sindacale. Bensasson racconta anche di alcune curiose figure di sindacalisti in altre zone del paese, come Zuari, capo dei dockers di Sfax, e il *caid* o califfo di Sfax, Kaddur.

Il 20 settembre del '37 venne assassinato Giuseppe Miceli, un falegname siciliano di 22 anni, amministratore del settimanale diretto da Loris Gallico, dove scrivevano Ferruccio e tutti gli altri, «L'Italiano di Tunisi». La reazione antifascista fu straordinaria. In tutti i porti della Tunisia e dell'Algeria, uno sciopero di quattro giorni boicottò le navi italiane. Il gioco si era fatto davvero duro e l'autore commenta giustamente che allora morì il loro "dilettantismo".

A questo punto l'attività del gruppo ottenne una grande attenzione da parte del centro estero del partito comunista italiano, tanto che venne inviato a Tunisi Giorgio Amendola, a fondare e dirigere un quotidiano, «Il Giornale». Di ritorno dalla Spagna, giunse anche colui che diventò l' "istruttore" dei "tunisini" per la lotta clandestina: Velio Spano.

Dopo l'attacco di Mussolini alla Francia l'11 giugno 1940, tutti gli uomini italiani validi, tra cui l'autore, indiscriminatamente vennero rastrellati e deportati ai confini del deserto, in 20.000 o 30.000 non sappiamo. Non ci furono vittime, solo per la brevità della deportazione : 40 giorni.

La lotta politica riprese poi in condizioni di clandestinità e continuò anche in piena repressione sotto il regime di Vichy. Velio Spano collezionò due condanne a morte in contumacia. Ugualmente condannati a morte in contumacia furono Georges Attal e Maurice Nizard. Vennero condannati all'ergastolo Maurizio Valenzi, Robert Meimon, Paul Sebag e in contumacia Michele Rossi. Altri vissero per tutta la guerra in clandestinità. Condanne varie subirono anche l'avvocato di tutti loro, Roger Taieb, Marco Vais e la moglie Simone Bessis, i fratelli e sorelle Gallico, i fratelli Bensasson, le sorelle Cittanova e tanti altri. Nel libro seguiamo le vicende che riguardarono personalmente Ferruccio Bensasson il confronto con la polizia, gli interrogatori, la rocambolesca evasione, la clandestinità.

Ferruccio Bensasson ha avuto però anche il coraggio, che è stato di pochi, di raccontare gli stalinisti anni cinquanta e quelli della difficile "digestione" della cosiddetta destalinizzazione. L'ultima parte del libro affronta il tema amaro del sacrificio di lasciare l'amata Tunisi, della lontananza dalla famiglia, ma soprattutto della disillusione del

dopoguerra, quando al periodo eroico si sostituì quello dei difficili rapporti interni all'organizzazione. Come accennato prima, il gruppo dei "tunisini" militò nel partito comunista e nelle organizzazioni legate al partito in Italia. Entrati nel paese grazie all'aiuto del servizio segreto inglese, interessato a stabilire un rapporto con il PCI, per molto tempo non si liberarono di un sottile isolamento. Il marchio del contatto con lo spionaggio inglese fu utilizzato per creare una sorta di tetto di cristallo, che impedì ad esempio l'ingresso di qualcuno di loro nel Comitato Centrale. Ma non è questo il problema che porta l'autore al definitivo disincanto, piuttosto quello della disumanità e della meschinità dei rapporti di potere nelle gerarchie burocratiche. Difficilmente la sua immediatezza e fantasia potevano resistere in quegli ingranaggi.

Ironia e fantasia di cui possiamo godere nella lettura di questo libro. Il giudizio del famoso critico letterario che si legge nella quarta di copertina sintetizza tutto il valore di questo libro che, completato negli anni sessanta, si pubblica tardivamente ora: la sua non letterarietà.

*Lucia Valenzi*

*La bohème dorata*





## *Il “Circle magique”*

Già da alcuni anni, terminato il liceo, ci incontravamo tutti i giorni sul lungo viale alberato che offriva la sua fitta ombra dei suoi ficus al nostro lento e continuo andirivieni. La Marina, come veniva chiamata, era il luogo di ritrovo e di appuntamento dell'intera città europea, il luogo più familiare, il salotto di animate conversazioni e di innumerevoli pettegolezzi, l'arena di vivaci dibattiti, la borsa di fruttuose trattative. I caffè che la costeggiavano, con le ampie sale dense di fumo, erano il ritrovo degli uomini d'affari e degli sfaccendati.

Ad uno spettatore occasionale quel passeggio poteva sembrare monotono, forse per molti lo era, non lo era per chi aveva cose nuove da raccontare. Quello era in una parola sola il centro della vita cittadina, il cuore della calda città mediterranea, così varia e così ricca, così cosmopolita e pur così provinciale con i suoi quartieri suddivisi per collettività dalle lingue e dai costumi diversi, chiuse dietro le mura glie delle proprie tradizioni e dei propri pregiudizi.

Ma per Marco e me *La Marina* era la sede di un cenacolo nel quale architettavamo i nostri progetti e formulavamo

le nostre idee, era come una rampa di lancio da dove saremmo partiti alla conquista... a quale conquista? Neppure lo sapevamo, tuttavia, ci sentivamo lungo quel viale, troppo angusto per molti, i padroni del mondo. Tutto era ancora in noi stabilità e sicurezza, amore del nuovo, ambizione e slanci disinteressati, gioia di vivere e di conoscere. I nostri tormenti, i nostri turbamenti erano come le piogge estive che portano con sè il respiro fresco e profumato della terra bagnata, erano solo un'ombra passeggera, una nuvola bianca e luminosa che percorre sospinta da una brezza leggera un cielo perfettamente terso.

Un giorno, sulla Marina, Marco mi venne incontro interpellandomi da lontano, nella sua voce c'era un'impazienza insolita, anche se non mancava un certo sarcasmo. Aveva conosciuto della gente nuova, un gruppetto di giovani con interessi ben definiti, che aveva con noi in comune il più spinto anticonformismo. Me lo aveva comunicato con ostentato calore, consapevole dello scetticismo con il quale avrei accolto la notizia.

Aveva preso appuntamento per quella sera stessa in casa di uno di loro, in casa di André.

\* \* \*

C'eravamo dati appuntamento alle ore 21:00, davanti al portone di casa di André, sulla animata arteria che tagliava in due la città europea. Giunto per primo, sostai sull'ingresso contemplando quella folla cosmopolita e chiassosa che si agitava senza posa, gesticolando, urlando in un gergo solo comprensibile agli abitanti del luogo. Espressioni arabe, ebraiche, maltesi, francesi ed italiane, deformate dai più svariati accenti e dall'ignoranza, si intrecciavano in frasi

smozzicate e concitate, da un tavolo all'altro del caffè attiguo, in una confusione di lingue dalla quale a mala pena si riuscivano a distinguere le parole. Bottigliette di un ottavo o di un quarto di *boukha* (acquavite di fichi) erano stese su tutti i tavoli, vuote, accanto ad altre in piedi ancora piene, a bucce di fave, a patate fritte, *briks* ed ai più svariati intingoli per stuzzicare l'appetito e la sete. Attorno agli aperitivi senza fine, quella gente esaltata dall'ebbrezza, trascorrevano le serate accalorandosi in continue liti e apparentemente priva di qualsiasi altro movente al di fuori dell'avida corsa al denaro, stimolata dai piaceri del palato e dagli appetiti sessuali, torbidi e tumultuosi in quella calda città nord-africana.

Mentre guardavo in giro trasognato fui scosso dalla voce di Marco sopraggiunto in quel momento. Salimmo per la stretta e buia scaletta che conduceva, dopo erte rampe di scale sconnesse, all'appartamento nel quale André abitava con i suoi genitori. Quest'ultimo accolse i nuovi arrivati con grandi manifestazioni di entusiasmo e li trascinò dentro con grandi manate sulle spalle. Una sola porta aperta si affacciava sul corridoio e mi trovai bruscamente davanti ad una vasta stanza ingombra di vecchi mobili e con un pianoforte in un angolo. Una dozzina di occhi, la maggior parte doppiata di occhiali, stava scrutandoci con un'attenzione sostenuta. Pensò André, con la sua esuberanza, a rompere il ghiaccio ed a scaraventami letteralmente verso i presenti.

Da padrone di casa scrupoloso ma nemico dei convenevoli, superata la fase delle presentazioni formali, egli si sentì in dovere, per facilitare una certa iniziazione dei nuovi adepti del suo circolo, di tratteggiare per loro un incisivo e sarcastico ritratto dei suoi ospiti. Cominciò con le due ragazze.

«Questa è Monique. Trascuro di dipingere il suo grazioso aspetto poiché ritengo abbiate occhi per apprezzarlo; la sua intelligenza, a prima vista vivace, è offuscata dalla timidezza; il suo carattere, volitivo, naufraga nel velleitarismo; il suo calore umano, esposto al vento gelido della sua fierezza, è come un tenero fringuello senza nido spazzato dalla tormenta; il suo indiscutibile senso morale, annaspa inutilmente tra le sabbie mobili del più depravato ambiente familiare; le sue capacità, prive di senso pratico si agitano convulse come dei doloranti moncherini. Non vi sono atti nè parole che mi consentano di dirvi che essa abbia un passato, un presente ed una prospettiva per l'avvenire, eppure essa è, lo si creda o no, ne sono prova gli stati d'ansia che ne conseguono».

Accompagnando queste sue parole con un gesto enfatico della mano, nel tentativo di respingere una scherzosa protesta di Monique, egli fece traballare pericolosamente un grosso vaso di ceramica che per un miracolo di equilibrio rimase in bilico sul suo cavalletto. Fu un lampo, Eugène lo afferrò e lo scaraventò a terra: «Era troppo brutto» disse con un sorriso ispirato. Una rumorosa risata generale accompagnò questo gesto. André per scusare il suo imbarazzo, soggiunse: «Piaceva tanto a mia madre». Poi, come se nulla fosse accaduto, per essere di spirito, senza neppure raccogliere i cocci, proseguì la sua presentazione, incoraggiato dal divertito apprezzamento degli astanti.

«Questa è Aimée, sua cugina, con Monique divide le gioie e le esperienze di una vita familiare dissociata; dietro quegli occhi azzurri stupendamente cupi, dietro quell'ovale perfetto e la purezza dei suoi lineamenti, dietro la grazia delle sue movenze è il nulla più assoluto, non quale frutto di una sterile lotta dei contrari ma prodotto genero-

so di una totale mancanza di azione, di pensiero e di volontà. Essa è corpo senz'anima, è bellezza senza vita, e desiderio senza sensi. Chi di voi, illustri signori, vuole correre il terribile rischio di un viaggio nell'imponderabile, attratto dal canto irresistibile di questa sirena?!». Marco, rimasto colpito dal fascino non comune di Aimée, sentì, fin dal primo momento, il desiderio di affrontare, quel delizioso rischio. Tanto più che, avvinto come egli era dai misteri imponderabili della psiche, vide, in qual volto impenetrabile e stupendo, la validità del ritratto scherzosamente tratteggiato da André.

«Ho voluto, amici», egli continuò, «mettere in guardia Adamo contro le facili ed ingannevoli tentazioni di Eva. Ma passando ora a questa loro progenitura maschile opererò una vivisezione più lapidaria. Ecco Eugène, poeta, sentimento senza ragione, come egli vi ha dimostrato rompendo il mio vaso», Eugène accolse la battuta con un risolino soddisfatto; «Auguste, ragione senza sentimento; Robert, ambizione senza sentimento e senza ragione. Mi domanderete, o ingenui, come possono questi ultimi due, con un violino nelle mani, far uso di uno strumento che il genio umano ha creato per carezzare l'animo dei poeti!? Semplice! Auguste con la ragione, Robert con l'ambizione, con il risultato che potrete tra breve ascoltare».

Queste ultime rime involontarie lo divertirono moltissimo. Sì, perché André si divertiva più di tutti, anzi forse era il solo, assieme ad Eugène, suo ottimo pubblico, a ridere di cuore alle proprie battute di spirito ed ai propri giochi di parole a getto continuo.

André, alto, asciutto, con i gesti a scatti, il viso mobilissimo e affilato, due occhi vivacissimi e pungenti, un lungo naso aquilino, appariva di una impulsività ed un'emotività

esorbitante. Portava sul suo volto l'impronta in confondibile di millenni di persecuzioni, che si traduce nella maggior parte degli intellettuali ebrei, in una umanità sofferta, in una intelligenza vivace ed acuta, piena di perplessità e di complessi. Egli cercava di liberarsi da queste inibizioni ereditarie calcando la dose dei suoi sarcasmi, ma anche le sue risate più fragorose e sguaiate erano sempre velate di amarezza.

Quella stessa sera dovevo aver modo di constatarlo, quando André riaccompagnatomi sotto il portone di casa mi strinse forte la mano e mi disse con un tono sincero ed accorato: «Io spero che la nostra amicizia duri a lungo, avrai modo allora di conoscerci meglio ad uno ad uno, ma poiché io credo di conoscere me stesso voglio facilitarti il compito. Ho delle grandi aspirazioni e delle ambizioni, sono di intelligenza mediocre, sono sufficientemente ignorante, avrei quindi tutte le qualità per farmi strada in una società dove l'intelligenza e la cultura sono di peso e l'ambizione è foriera di successi, ma, ahimè, io sono purtroppo pieno di scrupoli e, quel che è ancora peggio, sono un velleitario, per cui sono e rimarrò un fallito, un *travet*; del resto la società non perdona un impiegatuccio, figlio di impiegatucci».

Leggendo nei miei occhi stupore ed incredulità, soggiunse: «Sì, caro amico, sento di avere tutti i mezzi per fallire la mia opera prima ancora di cominciarla. Per uscire dalla mediocrità nella mia condizione sociale, occorrono una volontà, una energia, una costanza ed una mancanza di scrupoli che non ho».

In realtà André aveva mal interpretato la mia espressione e forse aveva mal scelto la persona alla quale fare questo genere di confidenze. Nessuno meno di me era in grado

di capire uno stato d'animo di sconforto e di sfiducia. I miei studi le mie letture, l'ambiente sociale nel quale ero vissuto o forse la superficialità e la scarsità dei miei contatti umani, non mi avevano, fino a quel giorno, messo di fronte ad un complesso di inferiorità come quello così crudamente manifestatomi. Per cui, tra tutte le cose che mi avevano sconcertato in quel primo incontro con i membri del "Circle magique", così essi chiamavano il loro circolo, quelle dichiarazioni erano state indubbiamente le più incomprensibili per me.

Dopo la presentazione dei suoi ospiti, André si era diretto al piano e mentre i presenti si erano ricomposti e sistemati a sedere aveva annunciato l'esecuzione di alcuni quartetti di Chopin. La musica era stata infatti il pretesto che li aveva riuniti. Dopo le prime note tutti erano sembrati, con gli atteggiamenti più diversi e più atti ad una intensa concentrazione, trasportati dalla propria sensibilità artistica nel mondo di sensazioni e di emozioni aperto loro da quel grande e delicato compositore. Quanti di loro comprendessero realmente quella musica e ne fossero avvinti era un altro paio di maniche, tutti comunque erano parsi estasiati da quella pessima esecuzione di ottima musica.

Io che amavo la musica ma non troppo e che non avrei mai ammesso la mia ignoranza in materia, avevo accolto in cuor mio come una vera liberazione, l'apparizione, di lì a poco, della signora B... con una guantiera di caffè.

André avrebbe voluto protestare violentemente per quella intempestiva intrusione, ma fu trattenuto non tanto dal riguardo che aveva per sua madre, quanto dallo sgomento che lesse sul suo viso alla vista del suo bel vaso in frantumi sul pavimento.

«Mamma, è stata una disgrazia, te l'avevo detto che un giorno o l'altro qualcuno l'avrebbe rotto, bisognava metterlo in un angolo non lì in mezzo».

Disse quella pietosa bugia tutto d'un fiato.

La madre posò subito la guantiera sul tavolo e, mentre tutti si affrettavano a raccattare i cocci, ella, pronunciando frasi di circostanza, per mascherare il proprio disappunto, corse via in cucina.

\* \* \*

Sospeso così repentinamente il concerto e mentre ancora sorbivamo il caffè, Marco ed io venimmo sottoposti ad un vero fuoco di fila di domande sulle nostre letture e i nostri studi. L'aria disgustata degli interroganti all'elencazione di autori e artisti classici e romantici si dissipò solo quando Marco rivelò di aver condotto degli studi di psicanalisi ed io di aver studiato il "Dogma" e il "Rituale dell'Alta Magia" di Elifas Levi. Non era molto ma ce n'era a sufficienza, data la qualità degli studi, per meritare la stima degli astanti.

Eugène, al quale malgrado la sua semplicità e la sua modestia tutti loro attribuivano l'autorità di pontefice del circolo, si voltò con un sorriso soddisfatto e gli altri mostrarono di condividere questo suo gradimento, anzi Auguste si affrettò a chiedermi in prestito il volume citato, non essendogli riuscito di trovarlo in commercio.

Questa fase preliminare venne chiusa da André, il quale nella sua qualità di padrone di casa presiedeva in un certo qual modo quella seduta del "circolo". Attribuitasi di nuovo la parola e riprendendo il suo tono tra ieratico e canzonatorio, rivolto ai nuovi "affiliati", disse: «Le convenzioni di